



PROVINCIA DI TREVISO

ASSESSORATO ALLA CULTURA

Archivio Fotografico Storico

Il
Trevigiano
nella **Grande**
Guerra

Mostra Fotografica

DOCUMENTI

Il
Trevigiano
nella **Grande**
Guerra

Il mio Carso

Vorrei dirvi: Sono nato in carso, in una casupola col tetto di paglia annerita dalle piovre e dal fumo. C'era un cane spelacchiato e rauco, due oche infanghite sotto il ventre, una zappa, una vanga, e dal mucchio di concio quasi senza strame scolavano, dopo la piova, canaletti di succo brunastro.

Vorrei dirvi: Sono nato in Croazia, nella grande foresta di roveri. D'inverno tutto era bianco di neve, la porta non si poteva aprire che a pertugio, e la notte sentivo urlare i lupi. Mamma m'infagottava con cenci le mani gonfie e rosse, e io mi buttavo sul focolaio frignando per il freddo. Vorrei dirvi: Sono nato nella pianura morava e correvo come una lepre per i lunghi solchi, levando le cornacchie crocidanti. Mi buttavo a pancia a terra, sradicavo una barbabietola e la rosicavo terrosa. Poi son venuto qui, ho tentato di addomesticarmi, ho imparato l'italiano, ho scelto gli amici fra i giovani più colti; ma presto devo tornare in patria perché qui sto molto male. Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci. Voi capireste subito che sono un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni. E' meglio ch'io confessi d'esservi fratello, anche se talvolta io Vi guardi trasognato e lontano e mi senta timido davanti alla vostra coltura e ai vostri ragionamenti.

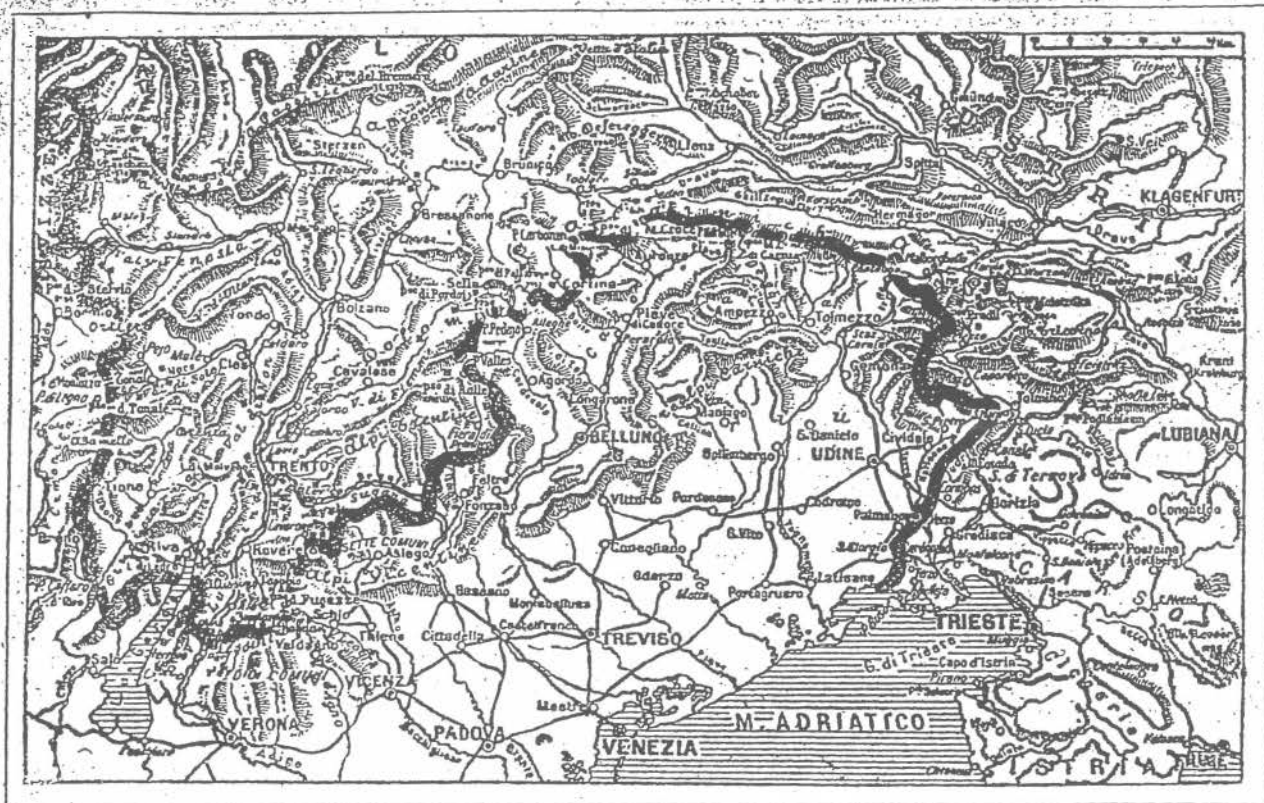
S. SLATAPER

L'infausto 28 giugno 1914, lo studente serbo Gavrilo Princip, all'angolo della Franz Josipa Ulica di Sarajevo, premette più che il grilletto della browning, il bottonerosso di quei giorni. E scatenò il finimondo; la cosiddetta "Prima Guerra Mondiale", l'abusiva e retorica "dopo questa non più guerre". Come sostenne anche l'ipocantropo eretto quando, col suo cervello di tordo, inventò il randello.

E. GIANIERI

— Bollettini di guerra —

e Comunicati Ufficiali



I nostri confini politici orientali al 23 Maggio 1915

23 MAGGIO 1915

Dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria

Vienna 23 Maggio 1915 — (Ufficiale). Secondo le istruzioni ricevute da S. M. il Re suo Augusto Sovrano, il sottoscritto ha l'onore di partecipare a S. E. il Ministro degli Esteri d'Austria-Ungheria la seguente dichiarazione:

Già il 4 del mese di Maggio vennero comunicati al Governo Imperiale e Reale i motivi per i quali l'Italia fiduciosa del suo buon diritto, ha considerato decaduto il Trattato d'Alleanza con l'Austria-Ungheria, che fu violato dal Governo Imperiale e Reale, lo ha dichiarato per l'avvenire nullo e senza effetto, ed ha ripreso la sua libertà d'azione.

Il Governo del Re, fermamente deciso di assicurare con tutti i mezzi a sua disposizione la difesa dei diritti e degli interessi italiani non trascurerà il suo dovere di prendere contro qualunque minaccia presente e futura quelle misure che vengano imposte dagli avvenimenti, per realizzare le aspirazioni nazionali.

S. M. il Re dichiara che l'Italia si considera in stato di guerra con l'Austria-Ungheria da domani.

Il sottoscritto ha l'onore di comunicare nello stesso tempo a S. E. il Ministro degli Esteri austro-ungarico che i passaporti vengono oggi consegnati all'ambasciatore Imperiale e Reale a Roma. Sarà grato se vorrà provvedere a fargli consegnare i suoi.

DUCA D'AVARNA

Nostro purgatorio

Mi levai prestissimo, ch'era ancora buio. Addio la mia cara cuccia! Destai mio padre, ed egli mi abbracciò dal suo letto. Non mi potei tenere dal versare qualche lacrima sulla spalla di mia madre, che mi fece le sue raccomandazioni, perché una madre ha l'illusione di saper consigliare anche un figlio che va alla guerra. In istrada era ancora buio. Mi domandai: dimentico nulla? Ma non avevo proprio nulla da portare con me. A Via Nazionale trovai un fiacchere che mi condusse alla caserma Principe di Napoli, in Prati, passando sotto le finestre, chiuse, della fidanzata. Giungendo alla caserma, il cielo sereno cominciava a schiarire. Altri soldati arrivavano fischiettando e cantando, qualcuno accompagnato da borghesi che restavano fuori ad aspettare poi di vederci sfilare armati. Raccogliemmo in camerata la nostra roba, zaino, armi, buffetterie, e ci adunammo nell'immenso cortile, dove tre o quattro compagnie andavano già raccogliendosi. A memoria d'uomo lo zaino non era mai stato così pesante. Si durava fatica a rimaner ritti. Ma ci mettevamo tutti dell'impegno, noi richiamati, a non fare la figura dei cappelloni. Contate per due, attenti, fianco destr avanti march! Qui comincia la guerra. Si esce dalla caserma gridando evviva e promettendo con grandi strilli, alla folla che ci sta a guardare, un brindello corporale qualunque di Francesco Giuseppe.

A. BALDINI

Prezzo:
Cent. 10 a Vienna.
12 nella Monarchia.

Abbonamento:
mensile:
Vienna . . . cor. 1.20
Monarchia . . . 1.50
bimestrale:
Vienna . . . cor. 3.00
Monarchia . . . 4.50

L'eco del Litorale

Edizione di Vienna.

Esce martedì, giovedì e sabato: a mezzogiorno.

Anno XLIV.

No. 1.

Martedì
8 giugno 1915.

Redazione e amministrazione: Vienna VIII., Strozsigasse 8.



Come è scoppiata la guerra coll'Italia.

Il manifesto imperiale.

Ai Miei Popoli!

Il Re d'Italia mi ha dichiarato la guerra;

Una fellonia, di cui la storia non conosce l'eguale, venne perpetrata dal Regno d'Italia verso i suoi due alleati.

Dopo una alleanza di più di trenta anni, durante la quale essa poté aumentare il proprio possesso territoriale e assorgere a insperata prosperità, l'Italia Ci abbandonò nell'ora del pericolo e passò a bandiere spiegate al campo dei Nostri nemici.

Noi non minacciammo l'Italia, non diminuimmo il di Lei prestigio, non toccammo il suo onore né i suoi interessi. Noi adempimmo sempre fedelmente ai Nostri doveri d'alleati e le fummo di scudo, quando essa entrò in campo.

Facemmo di più: Quando l'Italia rivolse i suoi cupidi sguardi oltre i Nostri confini, eravamo decisi, nell'intento di conservare l'alleanza e la pace, a gravi e dolorosi sacrifici, sacrifici questi che particolarmente affliggevano il Nostro cuore paterno.

Ma la cupidigia dell'Italia, la quale credeva di dover sfruttare il momento, era insaziabile.

E così la sorte deve compirsi.

Contro il possente nemico al Nord, la Mia armata fece vittoriosa difesa in una gigantesca lotta di dieci mesi, stretta in fedele fratellanza d'armi con gli eserciti del Mio augusto alleato.

Il nuovo perfido nemico al Sud non è per essa un nuovo avversario.

Le grandi memorie di Novara, Mortara, Custoza e Lissa, che formano l'orgoglio della Mia gioventù, e lo spirito di Radetzky, dell'Arciduca Alberto e di Tegetthoff, il quale continua a vivere nella Mia armata di terra e di mare, Mi danno sicuro affidamento che difenderemo vittoriosamente anche i confini meridionali della Monarchia.

Io saluto le Mie truppe, ferme nella lotta, abituate alla vittoria; confido in loro e nei loro duci. Confido nei Miei popoli, al cui spirito di sacrificio senza pari vanno i Miei più sentiti paterni ringraziamenti.

All'Altissimo rivolgo la preghiera che Egli benedica le Nostre bandiere e prenda la Nostra giusta causa sotto la sua clemente custodia.

Vienna, 23 maggio 1915.

Francesco Giuseppe m. p.

L'IMPORTANZA DELLE COMUNICAZIONI

da un fonogramma del Tenente Generale CAVACIOCCHI Comandante del 4° C.A.

... "Il nemico dirigerà il suo tiro sui Comandi per disorientarli. Insisto perciò ancora una volta che tutto deve essere predisposto perchè le comunicazioni siano sempre assicurate a qualsiasi costo.

Si disponga dei sistemi sussidiari di collegamento con criterio organico e con larghezza di vedute:

eliografi, sistemi luminosi, bandiere, colombi viaggiatori, guide a piedi, a cavallo, in bicicletta, in motocicletta ecc.

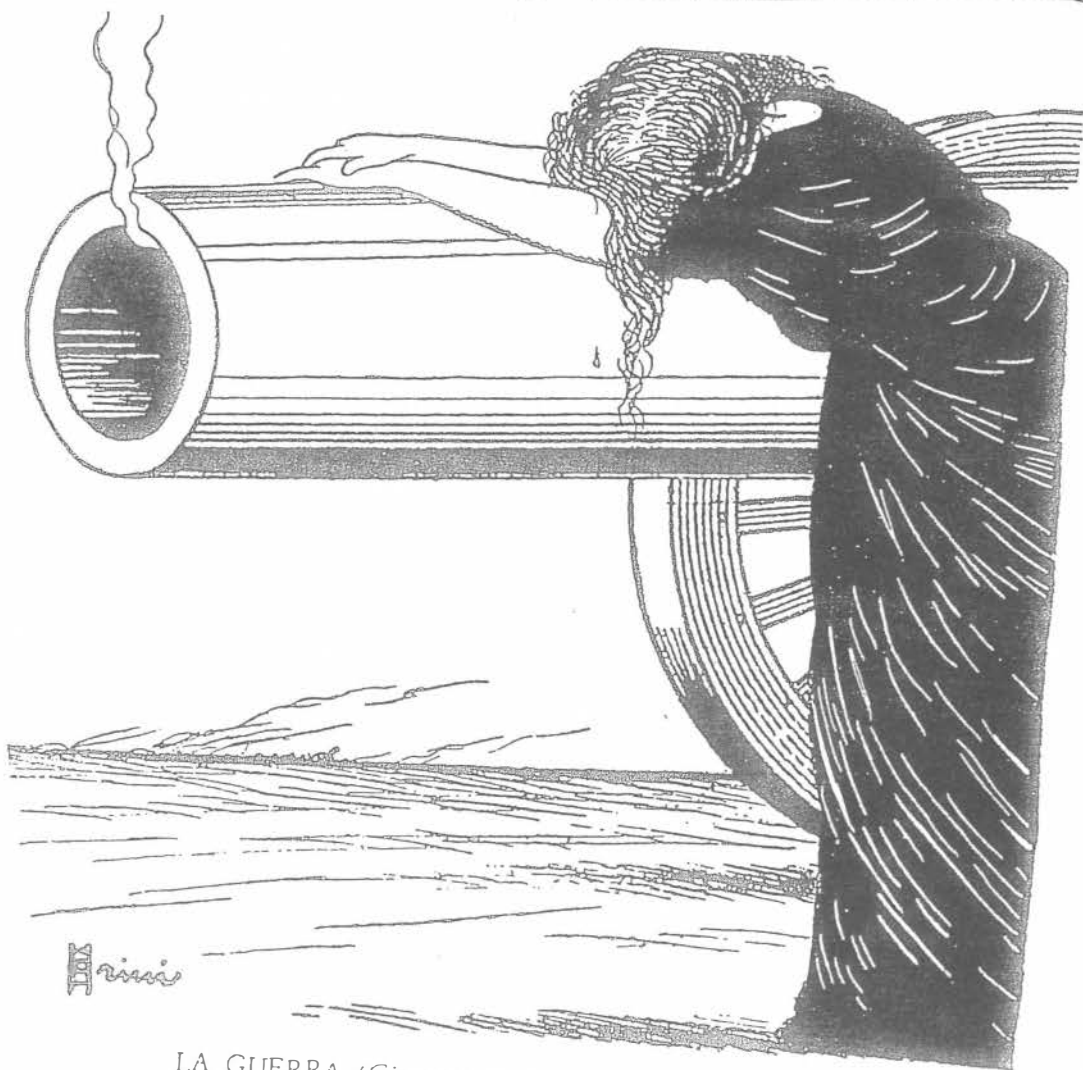
Avverto che non ammetto per ragione alcuna la mancanza di notizie per interruzione nelle comunicazioni".

I primi colpi di cannone echeggiarono sul fronte italiano in Carnia alle 19 del 23 maggio 1915, cinque ore prima che entrasse ufficialmente in vigore lo stato di guerra tra l'Italia e l'Austro-Ungheria. Furono colpi sporadici, che non sortirono alcun effetto. Scoccata la mezzanotte, isolati italiani entrarono in azione lungo tutto il confine. Sotto un limpido cielo stellato raggiunsero i varchi di frontiera e alle prime luci dell' alba li superarono dovunque. Il primo giorno di guerra ebbe quasi il carattere di una sagra paesana. Le popolazioni salutavano le truppe, che si apprestavano a varcare il confine, con bandiere, fiori e suono di campane." La guerra è scoppiata; eppure " scriveva, il corrispondente del quotidiano di Venezia "Il Gazzettino" " attraversando le nostre campagne, non lo si direbbe. Le campagne magnifiche, ubertose, come di rado si vedono, appaiono ridenti sotto il solleone: qua e là qualche bue ara: tutto è pace e serenità. Traversiamo S. Giovanni di Manzano, piena di carriaggi militari: gli uomini mangiano lietamente il rancio; qualche bimbo gioca tranquillo. Quando partimmo da Udine ci avevano detto cose terribili: che Cormons era un mucchio di macerie, che mezzo Visinale era distrutto. Invece nulla di tutto ciò. Danni alle proprietà non ve ne sono e quelli alle persone sono così lievi da parer nulli."



...le mie invenzioni sono per salvare
l'umanità, non per distruggerla...

Guglielmo Marconi



LA GUERRA (Giuseppe Scalarini su « L'Avanti! »)

1915: 22 Maggio - Da New York, Marconi risponde all'appello della Patria in guerra, partendo per l'Europa con il Piroscalo "St. Paul". Si pone subito a disposizione del Governo Italiano ed il 19 Giugno è nominato Capitano per meriti eccezionali, con l'incarico di ispezionare al fronte gli impianti di radiotelegrafia del Regio Esercito.

AUTUNNO - Si raggiungono pratiche applicazioni della radiotelegrafia in aviazione: Marconi installa per la prima volta una ricetrasmittente sull'aereo di Francesco Baracca presso l'aeroporto "Mirafiori" di Torino.



MARCONI sul Monte Grappa in uniforme militare

Comunicazione interrotta

Saltato il telegrafo, comunicazione interrotta. A casa di Clemente nessuno che sapesse nulla di lui. Tutto era cominciato al Passo della Sentinella, nel giorno dello spavento. Una mina aveva frantumato roccia e uomini, solo Clemente rimasto, il telefono tra le mani. A comunicare che cosa? Niente dal giorno che l'avevano inchiodato lassù, per punirlo del ritardo di due giorni, al rientro dalla licenza. Punirlo perché il cuore era stato più forte del dovere. Ma Nicola era morto, suo fratello che non avrebbe incontrato mai più. A Genova i sentimenti possiedono steccati profondi. Due giorni aveva impiegato Clemente per convincersi a ritrovare la strada del ritorno. Dopo lo scoppio, anche la ragione era saltata in aria, con uomini e rocce. E s'erano spalancati i cancelli dell'ospedale, addosso la paura del ritorno:

“Volete mandarmi al Passo della Sentinella e stringere i polsi per sapere se il cuore batte a colpi regolari “. Quali segreti volevano carpirgli, uomini avvolti di bianco? Impossibile dominare la paura. Arrivava e basta. S'insinuava, ago sulla pelle.

A. CHIADES

Non furono le conseguenze della rotta di Caporetto a interessare per la prima volta il territorio di Susegana nella Grande Guerra. Il coinvolgimento iniziò pochi mesi dopo lo scoppio delle ostilità, allorché il Comando supremo italiano, tra il 17 novembre e il 5 dicembre 1915, istituì a Mandre la Scuola di tiro per bombardieri presso la fattoria agricola dei conti Collalto. Alcuni uffici del Comando trovarono sede in edifici non lontano dallo scalo ferroviario, mentre a Nervesa nel febbraio 1916 la tiepolesca villa Berti divenne sede del Deposito armi. Formato da volontari, il personale che nei primi sei mesi avrebbe dovuto interessare l'intera attività della Scuola, fu inizialmente previsto in 42.000 uomini. Detti “del Re”, a sottolineare l'assoluta dedizione alla patria, i bombardieri erano la nuova specialità dell'arma di artiglieria il cui spirito di corpo s'incentrava su arditismo e audacia. Nell'“Appendice alla Storia dell'ar-tiglieria italiana. I bombardieri nella guerra 1915-18”(Roma 1951), il generale Carlo Montù, che a Mandre si era guadagnato il grado di colonnello, annota come:

“Bombardiere è quella cosa
che si forma a Susegana
che dopo qualche settimana
tu lo trovi sul Corrier”.

I. SOLIGON

Veglia
(Cima Quattro il 23 dicembre 1915)

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la Sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore
Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

G. UNGARETTI

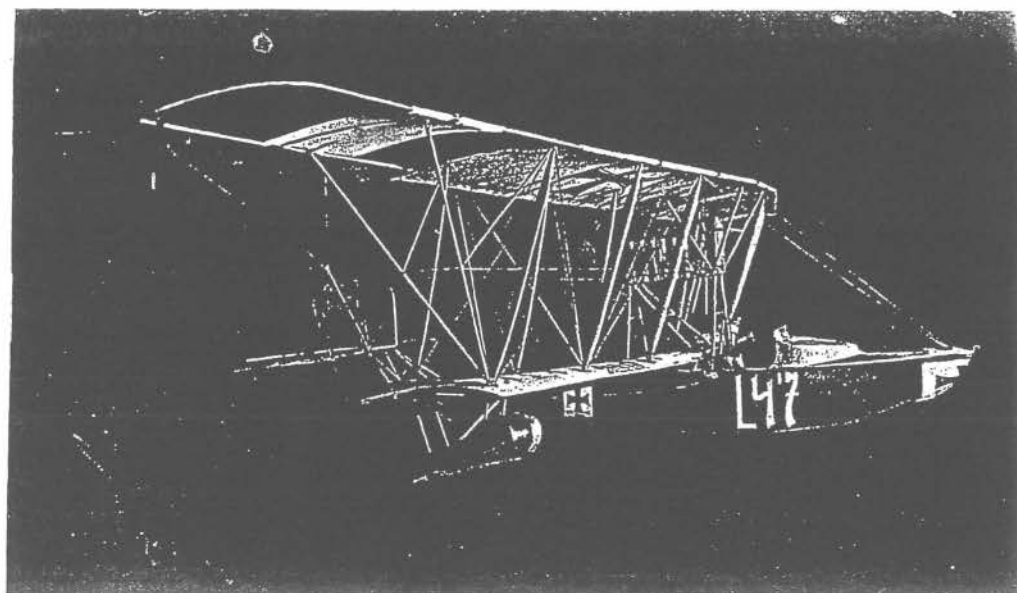
Sono austriaco?

“Sono austriaco, se ho diritto di cittadinanza a Vienna, Graz, Trieste o Trento? ” “Domanda oziosa” mi si ribatterà, “certo che sei austriaco!” Eppure la domanda non è per nulla ingiustificata, perché, cosa strana, il concetto di “Austria” non è fissato espressamente per legge. Quindi, nemmeno i cittadini di quello Stato che legalmente dovrebbe chiamarsi “Austria”, si riconoscono di fatto come “austriaci”. Prova a domandare a un contadino in Galizia, a un calzolaio in Carniola, a un avvocato in Boemia, a un maestro di scuola di Vienna, a un sacerdote del Tirolo settentrionale e a un giudice del Tirolo meridionale che cosa siano. Riceverai sicuramente come risposta: un polacco, uno sloveno, o forse un corniolano, un boemo -tedesco o un ceco, un basso austriaco o comunque un austro-tedesco, un tirolese, un italiano. Nessuno, alla tua domanda così semplice, risponderà con altrettanto semplicità: “Sono austriaco!”

R. MUSIL

Caro fratello, mi hanno condannato a morte. La sentenza sarà subito eseguita. Ti mando un saluto che non posso indirizzare alla mia famiglia. Portalo tu, quando potrai, alla mia Ernesta che fu per me una santa, ai miei dolcissimi figli, Gigino, Lisetta, Camillo, al nonno, alle zie, allo zio, alle mie sorelle, alle loro famiglie. Io vado incontro alla mia sorte con animo sereno e tranquillo.
Ai miei figli: siate buoni, vogliate bene alla mamma, consolate il suo dolore.

C. BATTISTI



Idrovolante austriaco L 47 catturato nella Laguna di Grado dopo la incursione a Treviso nella notte dal 17 al 18 Aprile 1916

Comitato Trevigiano di Assistenza Civile

Idrovolante L 47

L'idrovolante L 47, catturato nella Laguna di Grado, la notte sul 18 Aprile 1916, di ritorno dall'incursione fatta su Treviso, appartiene al tipo Jacob Lhöner di Vienna.

Ha un'apertura d'ali di metri 17, e pesa, messo al completo, quasi 17 quintali.

Può portare, oltre a 2 persone (il pilota, che prende posto a sinistra, e l'osservatore, oppure il motorista, che sta sul seggiolino di destra) 16 bombe, così disposte:

2 bombe di tipo grande, sotto le ali di fianco allo scafo, che vengono lanciate mediante l'apertura di ganci a scrocco;

2 bombe di tipo medio, messe in appositi incastri interni all'apparecchio;

7 bombe di tipo piccolo, poste nella rastrelliera sottostante al motore, che vengono lanciate a mano;

5 bombe incendiarie, che si collocano sul pavimento dello scafo, fra i piedi degli aviatori, e vengono lanciate a mano.

San Martino del Carso
(Valloncello dell' Albero Isolato il 27 agosto 1916)

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca

E' il mio cuore
Il paese più straziato

G. UNGARETTI

O Gorizia tu sei maledetta

Canto molto diffuso durante la prima guerra mondiale, è conosciuto in varie versioni, anche dialettali, di diverse regioni italiane, depositate presso l'Istituto Ernesto de Martino. Pur con molte differenze nel testo e nella melodia, rimane costante l'esplicito rifiuto della guerra, talvolta espresso in termini estremamente aspri.



La mattina del cinque d'agosto / si muovevano le truppe italiane
per Gorizia e per terre lontane / e dolente ognun si partì

Sotto l'acqua che cadeva al rovescio / grandinavano le palle nemiche
su quei monti, colline e gran valli / si moriva dicendo così

O Gorizia tu sei maledetta / per ogni cuore che sente coscienza
dolorosa ci fu la partenza / e il ritorno per molti non fu

O vigliacchi che voi ve ne state / con le mogli sui letti di lana
schernitori di noi carne umana / questa guerra ci insegna a punir

Voi chiamate il campo d'onore / questa terra di là dei confini;
qui si muore gridando assassini / maledetti sarete un dì

Cara moglie che tu non mi senti / raccomando ai compagni vicini
di tenermi da conto i bambini / che io muoio col suo nome nel cuor

O Gorizia tu sei maledetta / per ogni cuore che sente coscienza
dolorosa ci fu la partenza / e il ritorno per molti non fu

(r. Amodei - Ala Bianca Ed. Mus.-Edizioni Bella Ciao)

Sentinella

Sono le dieci, ma finora nessun ordine è venuto. M'assopisco. Il caporal maggiore Senesi mi scuote, mi fa alzare e mi ordina d'innestare la baionetta al fucile. Lo seguo; usciamo, per uno stretto varco, fuori della trincea; stiamo attraversando il reticolato, in fondo vedo un'ombra ritta, la sentinella a cui vado a dare il cambio. Senesi mi accosta le labbra all'orecchio: "attento, c'è pericolo di sorprese". I due s'allontanano cautamente dietro le mie spalle. Sono solo. La notte è umida e oscura; non odo nessun altro rumore vicino, se non un gracidio di rane. Davanti a me so di avere un terreno paludoso, ma con striscie e isolotti rassodati, facile quindi ai tentativi di sorpresa. La nebbia m'impedisce di veder lontano; macchie più scure che intravedo, devono esser dei cespugli; a destra e a sinistra la fila appuntita degli ultimi paletti del reticolato. Sto in ascolto e aguzzo gli occhi, in una tensione tale che non mi par d'esistere se non nei due organi della vista e dell'udito. Eppure penso e immagino: immagino il primo austriaco che s'avvicina strisciando, l'ombra sua che mi si rizza improvvisa davanti, la lama della mia baionetta nel suo corpo, il mio grido d'allarme nella notte; e penso a tutti i casi possibili e molto chiaramente considero quel che mi convenga fare in caso d'attacco: se restar fermo o indietreggiare, se rimanere ritto o inginocchiarmi; se sparare o adoperar il fucile come spiedo. Sento quasi il respiro della trincea alle mie spalle e mi pare che il battito del mio cuore non sia mio, ma di quelli, insieme, che mi stanno dietro.

G. STUPARICH

Pattuglia nemica

Il capitano comandante della 9°, con un gruppo di tiratori scelti, sorvegliava il terreno antistante. Noi eravamo vicini a lui, a terra, dietro un rialzo naturale. Il capitano Canevacci guardava con il binocolo. Fra i cespugli, a meno di un centinaio di metri da noi, spuntò una pattuglia nemica. Erano sette uomini e camminavano in fila indiana. Sicuri di trovarsi lontani da noi, di non essere visti, camminavano parallelamente alla nostra trincea, dritti, fucile alla mano, zaino in spalla. Dalle ginocchia in su, erano scoperti. Il capitano della 9° fece un gesto ai tiratori, ordinò il fuoco e la pattuglia stramazza al suolo.

"Bravo!" esclamò il capitano Canevacci. Una nostra squadra uscì carponi. Ai fianchi, tutta la linea aveva i fucili puntati. La squadra sparì, strisciando, fra i cespugli... Mentre la sezione mitraglieri raggiungeva il battaglione in linea, la squadra della 9° in trincea trascinando i cadaveri della pattuglia abbattuta. Sei erano morti, uno era ancora in vita. Il caporale era fra i morti. Dall'esame delle carte, capimmo che erano bosniaci. I due capitani erano contenti. Soprattutto il comandante di battaglione, che sperava si potessero ottenere informazioni utili dall'interrogatorio del ferito. Egli lo fece subito trasportare al posto di medicazione e ne informò direttamente il comando di divisione, dove prestava servizio un interprete. I sei morti erano stesi a terra, uno a fianco all'altro.

E. LUSSU



UNA NUOVA OFFENSIVA (Albert Hahn sul «*Notenkraker*»)
La danza della Morte

La decimazione

Presso primo battaglione 75° fanteria [brigata Napoli] nella sera del 30 ottobre [1916] si sono verificati casi gravissimi indisciplinazione trascesi fino a lancio sassi contro comandante del reggimento. Comandante XI Corpo [generale Cigliana], con azione energica e pronta, di cui gli dò ampia e incondizionata lode, ordinava che due soldati, estratti a sorte fra quelli maggiormente indiziati come colpevoli, venissero passati per le armi. Fucilazione avvenne pomeriggio giorno 31. Ieri ancora gravi fatti analoghi avvennero presso 6° reggimento bersaglieri e vennero immediatamente repressi con fucilazione di sei soldati per ordine stesso comandante XI Corpo. Mentre segnalo ed approvo la giusta severità del comandante dell' XI Corpo, ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli e, allorché accertamento identità personali dei responsabili non è possibile, rimane ai comandanti il diritto e il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte. A codesto dovere nessuno può sottrarsi e io ne faccio obbligo assoluto e indeclinabile a tutti i comandanti. Come misura sussidiaria di repressione ordino che, quando si verificano reati contro la disciplina, debba senz'altro essere sospesa concessione licenza invernale a tutti indistintamente i componenti del battaglione o reparto equivalente, presso cui avvennero reati.

L. CADORNA

Tempo d'avvento

Al posto di candeline per l'albero di Natale. pallottole traccianti. Invece dei fiocchi d' ovatta sugli alberelli addobbati, tre metri di neve, dai quali spuntano a stento le cime verdi. Vuoi fare il getto del piombo e porre una domanda al destino? Allora esci, vai dove sulle sentinelle piovono a intervalli, nell'oscurità, pallottole di fucile che fanno zampillare la terra. Al posto di cori d'angeli, passa di tanto in tanto per l'aria, cantando, una granata. E' così che le trincee festeggiano Natale e Capodanno.

R. MUSIL

Conferenze

"O.d. g. n°3 del 5 gennaio 1917

1) Conferenze (per ufficiali e truppa) - Tali conferenze che tendono ad aumentare il corredo intellettuale dei giovani ufficiali e dei militari di truppa, saranno tenute, con osservanza della generale disciplina, alla Casa del Bombardiere a Mandre: alle ore 17.30 quelle per gli ufficiali, alle ore 17.45 (dopo il 2° rancio) quelle per la truppa".

Lo sguardo alle rispolverate carte della Scuola lascia cogliere l'intercorso passaggio per Susegana di vari esponenti di quel mondo letterario che aveva esaltato e chiesto la guerra. Il più noto è Filippo Tommaso Marinetti, caposcuola del futurismo, autore del saggio "Guerra sola igiene del mondo": a Mandre (documenta l'ordine del giorno numero 11) il sottotenente Marinetti svolse il 16 febbraio 1917 la conferenza dal titolo "Tendenze dell' arte e la guerra"

I. SOLIGON

Utilizzo dei piccioni viaggiatori durante la grande guerra

L'impiego dei piccioni come portatori di messaggi è antichissimo (come trattato in altra parte del libro). Durante la Grande Guerra, essi vennero utilizzati dal Regio Esercito Italiano a partire dalla primavera del 1917. Furono impiantate 5 colombe: a Rude, S. Valentino e Medea nel territorio della 3a Armata e quelle di Cormons e S. Andrat nel territorio della 2a Armata. Inizialmente il loro impiego fu scarso (considerata la giovane età dei colombe e la poca pratica dei reparti che li avevano in uso) anche se venne subito dimostrata la loro validità, decidendo nel contempo, di estendere il loro impiego. Già nell'Agosto del '17, i Comandi e reparti dipendenti dalla 2a Armata lanciarono 855 colombe dei quali 838 giunsero a destinazione. Anche la 3a Armata impiegò con successo i colombe viaggiatori. Nell'Ottobre dello stesso anno, erano attive nella zona di guerra 30 colombe (alle Armate), più 4 a disposizione del Comando Supremo. La colombaia di Udine già da tempo aveva regolarmente attivato il servizio di collegamento fra i Corpi d'Armata e l'Ufficio Informazioni del Comando Supremo, e furono proprio questi colombe a recare le prime notizie dell'incalzante avanzata avversaria. Nel successivo ripiegamento alcune colombe andarono distrutte, altre non fu possibile ritirarle a causa degli enormi ingorghi stradali; altre ancora furono attive sino al 30 Ottobre, poi anche queste ultime ripiegarono. Degno di menzione il lavoro svolto, sino all'ultimo, dal servizio colombofilo della 2a e 3a Armata ove si nota come essi abbiano potuto rendere, anche in tanto disgraziati avvenimenti, pratici ed importantissimi servizi.

Riccardo Granzotto é allora un ragazzo quindicenne, reclutato come muratore dal "Bando Cadorna" e presta servizio al "Poligono" di Ponte Priula, addetto alla costruzione degli edifici militari. Nativo di S. Lucia di Piave (1900), aveva lavorato come apprendista falegname a Susegana nella bottega del cognato Benedetto Cuzziol ma, innamorato dell'arte, ogni tavola gli serviva da foglio per disegnare fu valorizzato nella piccola impresa edile familiare, la stessa che, dopo la guerra, costruì anche le canine Collalto. Al "Poligono" l'Ufficio Comando attira la sua attenzione perché vi si può ammirare un magnifico busto della Venere in gesso. Il Granzotto, matto per il disegno, vuole copiarla...ma l'Ufficio é chiuso. Prega un compagno di fargli da scaletta. Si arrampica su di lui per arrivare all'altezza di una finestra un po' alta, estrae da tasca foglio e matita, e si mette a disegnare la Venere. All' amico che protesta, stanco di sostenerlo sulle spalle senza vedere nulla, promette e dà una ricompensa. Fatto il disegno, appena può, corre ai piedi del Castello di San Salvatore dove ha scoperto della buona creta e, sempre con l'aiuto del compagno, ne fa una provvista sufficiente per eseguire il busto della Venere. Ne riesce un lavoro che sarà ammirato dal comandante e dagli ufficiali. Con altri schizzi di visi e di militari, che andranno a ruba tra soldati e ufficiali, il Granzotto realizza qualche soldo: voleva riprodurre la Venere in gesso e lo farà. . .

I. SOLIGON

"O.d.g. n° 14 del 27 febbraio 1917.

1) Personale addetto ai lavori - Noto ancora come spesso nei vari lavori la truppa sia impiegata in numero esuberante allo stretto bisogno che, lo ricordo ancora una volta, va ragguagliato al criterio che tutti gli uomini addetti ai servizi lavorino con grande attività, continuità e nel modo più redditizio.

Il personale deve essere impiegato come farebbe un'impresa che col minimo sforzo cerca sempre il massimo rendimento.

La Scuola è un ambiente di lavoro e di istruzione. Chi non impiega il personale col criterio di organizzare il lavoro nel modo più redditizio commette colpa gravissima ed io sono pertanto tenuto a renderlo di ciò responsabile, col massimo rigore.

Occorre che tutti, ma specialmente ufficiali e graduati siano zelanti nell'osservare questa norma imprescindibile Sarò tenuto ad essere assai severo contro i trasgressori di quest'ordine.

"O.d.g. riservato ai Sigg. Ufficiali, 21 marzo 1917.

1) Infligo un rimprovero, con 15 giorni di arresti di rigore all'asp. Sconzo Stefano (187ª batteria) con la seguente causale: "Asportava la bicicletta di un compagno e la tratteneva fino all'indomani, dando prova di colpevole noncuranza di ordini severissimi e precisi impartiti per eliminare l'inconveniente di numerosi furti di biciclette. Non fu deferito al Tribunale stante i suoi buoni precedenti".

"O.d.g. n° 17 del 6 marzo 1917.

1) Sorveglianza al movimento della stazione - Richiamo tutti alla stretta osservanza degli ordini relativi ai permessi per allontanarsi dal presidio. Per verificare se militari, abusivamente, cerchino di allontanarsi per ferrovia dalla Stazione di Susegana, prescrivo che al passaggio di ogni treno (viaggiatori o tradotte) sia esercitata una continua vigilanza per questa Stazione e anche sul piazzale... Il servizio verrà affidato ad un capitano coadiuvato e non sostituito da un tenente".

"O.d.g. n° 33 del 12 aprile 1917.

1) Disgrazie per scoppi di proietti inesplosi - Continuano a verificarsi nel paese, con una certa frequenza, disgrazie alla popolazione civile per scoppi di proietti abbandonati dalla truppa nei terreni dove si svolgono esercitazioni... Richiamo i precedenti ordini del giorno nn. 147 e 149 del 2 e 4 giugno 1916: Tutti i sigg. ufficiali capi ufficio...informino il dipendente personale del divieto assoluto di asportare esplosivi o frammenti pericolosi, e sorvegliano in proposito".

(Con l'O.d.g. del 22 settembre si informa che "incidenti di scoppi hanno nei giorni 20 e 21 corrente ferito vari militari di Truppa e causata la morte del tenente Stea Nicola della Commissione Collaudo Artiglieria di Bari, presente alla Scuola per servizio, e dei caporali Musso Sebastiano e Archetti Carlo).

Ospedale da campo

Venne affidato alle mie cure un giovane al quale una scheggia di granata, aveva troncato la gamba sinistra in malo modo, da esser dichiarata la sua vita in pericolo. Presi a curarlo tanto a buon partito, che solo lo lasciavo quelle ore in cui era vietato alle infermiere rimanere all'ospedale. La terza mattina lo trovai in una sala di isolamento. Era aggravatissimo, eppure conservava quella lucidità di mente, che incute tanta pietà in un morente. Al mio apparire, sorrise; volle mi avvicinassi a lui ancor prima avessi consultato la tabella termografica e mi domandò a bruciapelo, piantandomi due occhi d'intelligente in faccia: perché mi hanno messo qui, solo, con un piantone? Perché qui siete meno disturbato e potete guarir più presto; di rimando risposi. Ed ei soggiunse: Voglio ritornare "lassù" a vendicare la mia ferita, dica lei che io non morirò, non voglio morire. Che brutte idee vi turbano! Sapete bene che il buon umore aiuta la guarigione, animo dunque, un cucchiaino di cognac; dell' altro ghiaccio. Verso mezzogiorno era alla fine. Mamma, mamma, chiamava ogni tanto, mi aveva afferrata una mano e non me la lasciò più. Passò così all' altra vita, senza accorgersene; non un grido, non un lamento, sorridente sempre, riconoscente forse delle cure materne, che gli prodigavo. L'impressione della mia mano stretta fra le sue, come in una morsa, brucianti per la febbre dapprima, tiepide poi gelide infine, fu la medesima come se la morte avesse colto me stessa. Quel giorno ho pianto e poi mai più! Forse perché questo il primo caso toccatomi. In seguito, quanti non me succedettero.

S. REATO

Il reduce

"Incrociai un soldatino tedesco, distrutto in volto dalla sconfitta ormai certa. A vrà avuto i miei anni e mi mostrò il suo orologio portando le mani alla bocca e facendomi capire che me lo avrebbe dato in cambio di un po' di brot. Io spezzai in due la mia pagnotta ma non volli nulla in cambio. Sarà stato tedesco, ma alla fine dei conti era un cristiano anche lui, o no?" Sisto Cardin, classe 1898, artigliere di campagna, racconta così la fine della "sua" guerra, combattuta servendo un cannone da 75 in una galleria sul Monte Cengio. "Un brutto monte, che tremava di continuo perché i tedeschi lo battevano notte e giorno. E ne hanno fatti di tentativi per forzare quella posizione! Per loro era fondamentale creare un varco sopra Vicenza e tagliare fuori tutte le forze italiane del Veneto orientale, ma non ce l'hanno fatta. Noi eravamo rintanati in una galleria scavata nella roccia e battevamo a nostra volta i tedeschi con le nostre batterie. Qualche volta i proiettili uscivano male dalla canna e andavano a scoppiare due, trecento metri davanti a noi. Dovevamo stare di guardia al pezzo di continuo, con qualsiasi tempo. Però quelli che erano in trincea stavano peggio. Non lascia spazio a nessuna retorica l'artigliere Cardin. I rapporti con gli ufficiali? Difficili, tanto che loro avevano paura di beccarsi qualche pallottola dai loro stessi soldati. "Un giorno eravamo con le gambe fuori dalle feritoie, seduti con lo strapiombo che ci si apriva di fronte. Davanti e molto più in basso, i tedeschi. Arriva un tenete e ci dice di sparare perché a parti invertite il nemico non ci avrebbe risparmiato. Sparammo e fu una carneficina orribile ordinata da un fanatico". E il trattamento? "Una volta buttammo via le gavette perché la scarsa pulizia delle marmitte ci faceva arrivare un rancio che era più cenere che altro. Restammo consegnati per tresere".

S. GARDIN

“Cuatro anni che non si vediamo”

“ Carissimi genitori, essendo lungo tempo che io non ricevo una vostra notizia dunque sono per pregarvi quanto prima possibile mi spidirette una lettera per tranquilarmi. Io vi dico poi che sono all'ospitale di X inabile alla fatiche di guerra, ma quanto prima e possibile vorrei venire per confortarvi, perché sarete dispiacenti di non vedermi essendo ormai cuatro anni che non si vediamo più. Sono per pregarvi se mi spedite qualche cosa per comperarmi ameno da fumare che sono bisognoso. Mi farete il favore di spiegarmi dove si trova mio fratello e se contento o vero sia se morto. Altro non o da dirvi vi spedisco i più sinceri auguri unito alla familia sorelle e cognati zii e zie un bacio ai nipotini sarò persemprè il vostro filio Bruno”

A. CHIADES

Intercettazioni telefoniche

OTTOBRE 1917. -Il giorno 1 si riuscì a conoscere, mediante l'intercettazione di un ordine trasmesso dal Generalissimo Conrad, che le novità dovevano essere comunicate tre volte durante la giornata, e cioè alle tre, alle dieci antimeridiane, ed alle due pomeridiane. Da questo momento le stazioni I.T. non segnarono che arrivi di autocolonne di munizioni, sezioni di lanciabombe, lanciafiamme, mitragliatrici, compagnie d'assalto, arditi e rinforzi di Land-sturm su tutto il settore. Tanto intenso fu questo movimento che, nei dintorni di Tolmino, in un solgiorno furono avvertiti 500 autocarri carichi di truppe e munizioni diretti a S. Lucia. La stazione I.T. di Cigini informò della presenza di alti ufficiali germanici, mentre su tutta la zona dell'alto e medio Isonzo si dispensava alla truppa, cognac e rhum. La stessa stazione informò di aver sentito richiedere mazze ferrate. Un' importante intercettazione fu quella fatta dalla stazione di quota 509 di Lom: questa il 22 settembre intercettò un fonogramma in cui si richiedevano uomini di fatica da inviare al comando del Rgt. per ritirare le uniformi italiane, e si sentì pure parlare di una compagnia di assalto con uniformi italiane. Si seppe poi che, per trarre in inganno le nostre truppe, l'Austria vestiva i suoi reparti di assalto con divise tolte ai nostri prigionieri o fatte fare appositamente. Nella zona di Volzana fu segnalata la presenza di ufficiali germanici e di 10 Compagnie d'Assalto, nel mentre si seppe dell'arrivo di altri Rgt. dalla Russia.

G. FURLAN - G. MIRAVAL

BOLLETTINO ITALIANO
COMANDO SUPREMO
N. 887 - 28 OTTOBRE

LA VIOLENZA DELL'ATTACCO E LA DEFICIENTE RESISTENZA DI TALUNI REPARTI DELLA SECONDA ARMATA HANNO PERMESSO ALLE FORZE AUSTRO-GERMANICHE DI ROMPERE LA NOSTRA ALA SINISTRA SULLA FRONTE GIULIA.

GLI SFORZI VALOROSI DELLE ALTRE TRUPPE, NON SONO RIUSCITI AD IMPEDIRE ALL'AVVERSAIO DI PENETRARE NEL SACRO SUOLO DELLA PATRIA.

LA NOSTRA LINEA SI RIPIEGA SECONDO IL PIANO STABILITO. I MAGAZZINI E I DEPOSITI DEI PAESI SGOMBRATI SONO STATI DISTRUTTI.

IL VALORE DIMOSTRATO DAI NOSTRI SOLDATI IN TANTE MEMORABILI BATTAGLIE COMBATTUTE E VINTE DURANTE DUE ANNI E MEZZO DI GUERRA DÀ AFFIDAMENTO AL COMANDO SUPREMO CHE ANCHE QUESTA VOLTA L'ESERCITO, AL QUALE SONO AFFIDATI L'ONORE E LA SALVEZZA DEL PAESE, SAPRÀ COMPIERE IL PROPRIO DOVERE.

CADORNA

La spada rotta

Ciò che invece non si riesce a salvare è l'ordine della ritirata. La III Armata, non premuta dal nemico, riesce a sfilare in una marcia « lunghissima, torva e bagnata », come racconterà Hemingway. Una parte dei grossi calibri può essere montata su ferrovia, ma la stragrande maggioranza delle artiglierie deve essere abbandonata: i soldati si ritirano in fila per quattro, ufficiali in testa, generali sulle scarpate delle strade ad osservare penserosi ed amari l'interminabile sfilata delle Divisioni. Ma subito dopo il Torre comincia un terribile frammischiamento coi civili, in parte coi soldati di altri Corpi meno saldi: e le Divisioni ripiegano sulle retrovie, poi sui Comandi, poi su un immenso apparato mezzo civile e mezzo militare che si è incrostatato in tutto il Veneto in quasi tre anni di guerra. Tutto converge verso i ponti di Latisana, per strade strette, non certo costruite per queste necessità: è una specie di fiume che preme sugli argini, che avanza a piccoli passi verso la salvezza. Più a nord il disordine è massimo. A Cormons le truppe sono così mischiate, anche col nemico, che un soldato tedesco arriva all'albergo sfigurato dal fango, la sera del 27. E' solo, mortalmente stanco: chiede un letto, un bagno. Si addormenta come un ghiro, insensibile ai clamori dell'intera ala destra della II Armata che passa. I fenomeni di sbandamento si accentuano: i soldati sono piombati sui rigonfi depositi dell'Intendenza. Ne traggono forme di formaggio, bottiglie, carne, ma anche divise nuove che subito sostituiscono alle vecchie cariche di pidocchi e stracciate. Ma le nuove divise non hanno mostrine, non hanno stellette e moltissimi non ci fanno caso, tanto la guerra pare terminata. Tra le truppe circolano le voci più strane, alimentate da un gruppetto di austriaci in uniformi italiane: il Re si è ucciso, la III Armata ha fatto una avanzata e si è impadronita dell'Hermada, catturando 15.000 prigionieri, truppe italiane sono sbarcate a Trieste. Ai ponti del Tagliamento il generale Pettiti di Roreto ha sistemato un grammofoono che suona la marcia trionfale dell'« Aida » ed un tavolo con tre ufficiali di Stato Maggiore, sostenuti da un drappello di carabinieri con le lucerne foderate in grigioverde. Si serve del primo per sostenere il morale delle truppe e dei secondi per « dare esempi ». Nei campi a fianco della strada le moschettate dei carabinieri risuonano incessantemente, eliminando ufficiali e soldati, buoni e cattivi.....

La grandissima parte delle nostre truppe fu sulla destra del Tagliamento nella giornata del 30 ottobre, meno che attorno a Codroipo, zona sulla quale erano rifluiti i detriti di una quindicina di Divisioni della II Armata: i ponti della Delizia erano inverosimilmente sovraccarichi di una folla di soldati, carriaggi e civili che cercavano disperatamente, « lavorando di gomiti », di passare dall'altra parte: fu qui che Caviglia disobbedì agli ordini che gli prescrivevano di aspettare il suo turno nel traghettare il XXIV Corpo. Dopo un istante di riflessione prese a sud, lungo la riva sinistra del Tagliamento, e lo passò ai ponti di Latisana alle 2 di notte del 31 trovandoli assolutamente sgombri e deserti. L'intera III Armata vi era ordinatamente defluita senza pressione nemica, ed essi avrebbero potuto servire egregiamente al transito di tutta la destra della II se gli ordini adatti fossero stati dati a tempo opportuno. Invece accadde il contrario: le truppe furono inviate a Codroipo, dove un generale dai nervi meno solidi del necessario fece saltare i ponti della Delizia poco dopo le ore 13 del 30 ottobre, carichi com'erano di migliaia di soldati e civili.

F. BANDINI

Il generale Cattaneo ha ricevuto l'ordine di far brillare le mine alle ore 3 precise, ma si ha notizia che al di là vi sono truppe ritardatarie, e si cerca con mille accorgimenti di farlo pazientare, pur di salvarle.

Il ponte, che vide nel 1848 passare i "crociati" che andavano a Udine e a Palmanova a portarvi le insegne repubblicane, conta le sue ultime ore... L'impazienza del generale sta per vincere. Già ha dato l'ordine di accendere le micchie, quando dal fondo dello stradone di Susegana appare una gran macchia scura: Sono austriaci? No, sono nostri! La colonna avanza, si allunga, si distende, copre gran tratto della strada rettilinea. E' l'estrema compagnia di retroguardia, il battaglione complementare della brigata "Sassari" seicento uomini che l'indugio salverà dalla morte. Il battaglione passa ordinato e solenne sul ponte che risuona del passo marziale. Il tenente dà il saluto e soggiunge: Siamo gli ultimi. Il nemico ha occupato Collalto! L'esercito d'Italia finisce con questi prodi. E gli rende il giusto onore delle armi il nemico: un aeroplano (austriaco) che si spinge fino in mezzo al ponte e si libra sfacciatamente a bassa quota. Dall'argine sparano i nostri fucili; spara la mitragliatrice dalla cantoniera, ma il "pidocchio", no. Questa volta è l'aquila: vola e si indugia sempre più audace, sempre più bella, fra scoppi di sdegno e di ammirazione. Sono passate, di corsa, anche le pattuglie del 215° fanteria che guernivano le teste di ponte; l'ultimo soldato si trascina un vitello. Da questo momento, al di là dell'acqua, tutto è austriaco.

I. SOLIGON

Dagli appunti di Suor Margherita Genta

Notte tra il 3 ed il 4 Novembre 1917 - Gli avvenimenti precipitano, sotto le nostre finestre si eseguono all'istante le fucilazioni dei soldati riottosi; il ripiegamento dell'Esercito Italiano continua ed i Tedeschi sono già a San Vito.

5 Novembre - Fuga da Conegliano occupata dai tedeschi.

Avevamo già fatto colazione; in Chiesa c'era il Santissimo, che fare? Si va in Cappella, un Sacerdote militare celebra. Riceviamo Gesù Cristo in Viatico, oh Dio, che scena! Tutte armate del proprio bagaglio si avanza a ricevere il Pane degli Angeli, con gli occhi molli di pianto ed il cuore gonfio di angoscia. Maria Ausiliatrice Salvaci, salva la Patria Italiana! Due ore dopo eravamo tutte imbarcate sopra due carrozzoni, per ordine del Gentile. Pirzio Birolo. E si parte. Bella Conegliano addio! Ti rivedremo? Potremo ancora far ritorno sui tuoi gai colli?

G. FURLAN - G. MIRAVAL

Che confusione! Il 7 Novembre, il Comando Carabinieri dà l'ordine di attraversare il Piave entro due giorni. Il 9 Novembre, alle ore 11 e mezza, passano i primi esploratori austro-ungarici. Il 10 Novembre: ordine di sfollare il paese e di portarsi a Vazzola. Pianti, lacrime, disperazione e confusione. Alla sera un motociclista austriaco porta l'ordine di rientrare perché il pericolo è cessato. Così, con le case abbandonate, gli invasori avevano potuto asportare tutto ciò che a loro faceva comodo...". Da dicembre si comincia a parlare di sgombero dei paesetti sulla linea del Piave, fino a 10 chilometri di distanza. La popolazione di Vidor sarà la prima che evacuerà fingendo una processione religiosa e attraversando il ponte con il parroco, don Vittorino Costa, in testa. Era iniziato l'anno dell'invasione, scandito dai bombardamenti e dalle battaglie aeree, che continuò fino all'offensiva del Giugno 1918, mentre sui campi trevigiani della destra Piave i soldati aiutavano i civili a mietere il grano sotto i colpi delle granate. La disposizione era del Comando della 3° Armata (circolare n 18735 del 24 giugno 1918 a firma del tenente generale capo di S. M. Fabbri.

I. SOLIGON

Il 10 di novembre (1917) è una giornata piovosa, triste e dolorosa. Alle 8 incominciarono a giungere le truppe germaniche che sfilarono ordinate e disciplinate fino alle undici. Dopo le undici incominciò il saccheggio dei barbari per le case e le stalle: biancheria, buoi, mucche, maiali, pollame, granturco, fieno, avena, frumento, patate: tutto ciò che poteva essere utile ai soldati germanici fu confiscato, requisito, consumato, sperperato. Pochissime le case rispettate... Ogni soldato germanico entrava per le case da padrone dispotico, prepotente e superbo, con diritto di requisire qualsiasi cosa gli fosse tornata utile e vantaggiosa. Le case abbandonate furono messe quasi tutte a soqquadro e soggette al vero saccheggio. Naturalmente ogni legge ha la sua eccezione, e vi furono dei soldati buoni e degli ufficiali buonissimi, che deploravano simili modi di provvedere, però ad ogni lamento, si rispondeva sempre laconicamente ed ironicamente: "Krieg ist Krieg, c'est la guerre!" In un mese si succedettero in Parrocchia 4 Comandanti tedeschi, tutti di breve durata, tutti buoni, ma l'unico scopo era quello di portar via e di mandare in Germania.

A. DE ROSSO

Gli austriaci giungono a Ormelle nel pomeriggio del 9 Li precedeva un Ufficiale a cavallo che, avvinazzato com'era, impartiva gli ordini più confusi al suo squadrone di ubriachi e, mal reggendosi in arcioni, precipitò a terra dinanzi alla casa di Luigi Baro. Raccolto dai soldati e rimesso in sella, proseguì per Roncadelle per ricongiungersi con i suoi compagni di occupazione... Viene immediatamente imposto il coprifuoco, dalle sei di sera alle sei del mattino successivo, e ordinato di non tenere luci accese di notte, pena la fucilazione del capofamiglia. Nei giorni seguenti i paesani vengono sottoposti a vessazioni e requisizioni di ogni genere. Gli austriaci sequestrano i bovini, i cavalli ed i maiali, le biciclette, i generi alimentari e quant'altro attira la loro attenzione. Tutti gli uomini di età compresa tra i 17 ed i 40 anni, rimasti a casa dopo il bando Cadorna, vengono radunati ed inviati prima a Lutrano e poi, dopo un lungo peregrinare tra i vari comandi tedeschi, rilasciati in libertà. Nel frattempo sia Ormelle che Roncadelle cominciano ad essere bersagliate dalle artiglierie italiane appostate sulla riva destra del Piave e i poveri abitanti dei nostri paesi, oltre a dover subire le angherie degli occupanti, corrono ora il rischio di venir colpiti dalle granate italiane. Il campanile di Ormelle, usato dagli austriaci come posto di osservazione, è fatto attenzione dalle nostre artiglierie poste sulla riva del Piave a Candelù che cominciano il tiro al bersaglio. Invece del campanile spesso sono la chiesa e le vicine abitazioni ad essere colpite. Gli austriaci scardinano le porte e le imposte delle case abbandonate e dagli edifici pubblici; vengono inoltre abbattuti i pali dell'energia elettrica. Con tali materiali preparano le passerelle per l'attraversamento del Piave convinti di oltrepassarlo entro pochi giorni.

R. CARRER - S. CARNELOS

Fatti dell'occupazione

Dal sempre vivo ricordo di una signora ultrasettantenne di S. Lucia di Piave protagonista inconsapevole a "soli 4 mesi" di un triste fatto nel macabro palcoscenico dell'occupazione. "Eravano una famiglia di Cimadolmo composta da 9 persone: mia madre (mio padre era già al fronte da diverso tempo) e sette figli, di cui due gemelli di soli 4 mesi. L'occupazione ci colse d'improvviso, i soldati tedeschi appena messo piede nella nostra modesta casa agricola fecero razzia completa di ogni riserva alimentare per l'imminente inverno. Con disprezzo, dopo un ubriacamento generale, aprirono le spine delle piccole botti lasciando uscire tutto il buon vino. Il giorno dopo, raccolte le poche cose indispensabili, fummo costretti ad abbandonare la nostra casa con meta . . ? Sul ponte del Monticano a Fontanelle, altri soldati s'impadronirono anche degli ultimi due buoi che trainavano il nostro carro usato come mezzo di trasporto. Alle proteste della mamma che mostrava i due piccoli gemelli in fasce, i militari dal pesante elmo fecero chiaramente segno che poteva liberarsi del problema... La famiglia rimase profuga a Fontanelle, dei sette fratelli uno, di 8 anni, fu vittima di una malattia infettiva propria di quel periodo. "

G. FURLAN - G. MIRAVALL

LA DEVASTAZIONE ARTISTICA

VILLA BERTI - NERVESA

Il 26 Novembre 1917, poco dopo le ore 12, una granata incendiaria cadde su Villa Berti, due ore di fuoco e l'immenso patrimonio, vero miracolo d'arte, diventò cenere.

Le artiglierie nemiche continuarono a colpire la villa per impedirne il salvataggio - così narra Oreste Battistella, storico montelliniano, nel volume "Battaglia del Montello" edito nel 1923.



Zugno - "Storia di Cleopatra" - 2.

La settecentesca Villa Berti, già Villa Soderini, custodiva opere di inestimabile valore.

Ad abbellirla erano stati chiamati i migliori artisti dell'epoca quali: il Tiepolo, il Battaglioli, lo Zugno, il Canal, il Fiumani ed il celebre Mengozzi Colonna. I Soderini avevano fatto adornare la meravigliosa residenza con pregevolissimi quadri del: Tiziano, Buonarrotti, Palma, Paolo Caravaggio, Dal Sarto e Zambellino. Vasi, bronzi, finti arazzi arabeschi ed un sontuoso albero genealogico completavano il grazioso ornato di stile barocco.

Era l'ultimo Natale di guerra 1917 - i giovani militari - dalle due sponde del Piave avevano cantato "Stille - Nacht" e "Tu scendi dalle stelle", poi avevano gettato i fucili nelle trincee ed erano usciti al sole, dai punti più ravvicinati delle due rive volarono pagnotte e buon vino dalla linea italiana a quella austriaca e cioccolata e sigarette da quella austriaca verso l'italiana.

G. FURLAN - G. MIRAVAL

Terre occupate

... " entravano nelle abitazioni e tutto doveva essere a loro disposizione: letti, stanze, cucina, granaio, cantina e stalla. Le bestie venivano sciolte e lasciate libere per le campagne: nelle stalle mettevano i loro cavalli; nei letti dormivano loro, e i proprietari dormivano per terra; il granone veniva dato in pasto ai cavalli, molti dei quali dovettero, in conseguenza, morire; il vino veniva lasciato correre per le cantine e in quei laghi furono trovati annegati diversi soldati germanici, alle galline si dava la caccia col fucile, e quando tutte furono uccise, si pretendeva la fornitura delle uova, anche in pieno inverno; i maiali venivano uccisi a colpi di baionetta, bruciacchiati un po' alla meglio e divorati in poche ore; senza condimento.

Le artiglierie italiane, appostate sulla riva destra del Piave, prendono a cannoneggiare anche Tempio, dove si trova il Comando austriaco. Scriveva a questo proposito il parroco di Roncadelle ivi rifugiato: *'... Quanti morti, fra i nostri borghesi, colpiti dalle nostre granate! Era una tragica necessità da noi ben compresa: ma quanto era doloroso per il nostro popolo morire colpito dal ferro dei nostri!... tutto ho sofferto: la miseria, la fame; ma a me e ai miei cari fu conservata la vita'*. A Tempio una granata di grosso calibro colpisce in pieno la casa di Lorenzo Pezzutto. Il tetto ed i solai vengono sfondati. Sotto le macerie periscono: il capofamiglia Lorenzo, suo figlio Antonio, la nuora Luigia Feltrin e la famiglia di Matteo Sessolo che divideva la casa con i Pezzutto. Un'altra granata sfonda il granaio dell'edificio adiacente la canonica di Tempio (un tempo tale fabbricato era adibito ad ospizio) e causa la morte, sotto gli occhi della madre, della giovane Maria Doimo di 23 anni .

1918 Il 17 febbraio il Comando di stanza a Lutrano impone lo sgombero, fino a Lia, degli ultimi abitanti rimasti in Ormelle. Lo sgombero viene eseguito di notte, su degli autocarri, con un freddo pungente. *'... Eranvi là vecchi tremanti dal freddo, bambini piangenti, donne che imprecavano contro il Comando: a viva forza, quella notte erano stati sloggiati dalle loro case, senza concedere loro il tempo necessario per racimolare quanto si credeva più utile; da più di mezz'ora quei profughi stavano concentrati in piazza tormentati da un freddo che faceva rabbrivire, in pieno inverno, in attesa di salire in un vero convoglio funebre. Era uno spettacolo straziante: tutti piangevano, tutti imprecavano, nessuno si sentì l'animo di reagire... '*

R. CARRER - S. CARNELOS

La donna vista da un combattente

Al fronte si era consapevoli: la situazione delle famiglie era triste ed al limite della sopportabilità. Nella drammaticità del momento, la donna venne a trovarsi sola ed impreparata ad assolvere mansioni fino ad allora di stretta preminenza maschile. Da questa dura prova ne uscì a testa alta, dando anche una poderosa sferzata rinnovatrice, un primo passo verso il superamento delle arcaiche tradizionali consuetudini.



Donna capofamiglia

Con la chiamata in guerra dei maschi dai 16 ai 60 anni, molte donne si trovarono - fatto non contemplato dalle tradizioni dell'epoca - nella inconsueta veste di capofamiglia, con vecchi e bambini da governare.

Le donne, inoltre si trovarono a dover rispondere ai bandi delle autorità, con l'obbligo di lavorare nei cantieri stradali e ferroviari ad orari forzati per un misero salario o qualche pagnotta di pane.

Dovevano poi sfuggire alle grinfie degli invasori, i quali consideravano anche i corpi femminili una loro proprietà.

A fine della guerra i frutti degli stupri furono parecchie centinaia: un fenomeno di rilievo che costrinse il governo ad istituire gli orfanotrofi per i figli illegittimi.

I diari dell'epoca riportano l'avvilente storia di una donna bellunese con a carico 4 figli. Ritornava con 20 Kg. di granturco, venne fermata sul Livenza, violentata e derubata; ritorna indietro, baratta orecchini e anello da sposa, ma sul ponte subisce la stessa sorte, alla terza volta - impazzita dal dolore - si getta nel fiume.

G. FURLAN - G. MIRAVAL

Trincea, prigionia, manicomio. Terza e ultima tappa. Si faceva presto a capire il male di Pompeo: depressione, distraibilità, abulia, disorientamento. Poche le notizie che poteva fornire. Trent'anni, operaio, padre e fratelli di natura rissosa. Una sola—invece—la verità importante: la donna della rovina non cessava di inseguirlo vestita di nero e di ferocia. Non solo col fratello, adesso. Le ultime notizie avvertivano che i soldati facevano la fila davanti alla casa di Pompeo, via uno toccava all'altro. Gli stessi soldati che ogni notte passavano in processione accanto al suo letto di malato.

A stravolgere Domenico era stato un compagno di reggimento, a San Michele del Carso, terra bruciata attorno e una scheggia che l'aveva graffiato. Nel silenzio della trincea si conversava sottovoce, le parole penetravano nel cuore più profondo. Quel soldato aveva insinuato una verità possibile e tremenda: mentre loro combattevano, tanti preti erano rimasti in città e paesi, accanto alle donne stremate di pane e solitudine.

A. CHIADES

E FUSERO PURE LE CAMPANE

"Ciò però che sopra ogni altra cosa meravigliò altamente tutti ed eccitò lo sdegno popolare, fu la requisizione dei Sacri bronzi; tanto più che questi, per giudizio di competenti, ben piccolo contributo poteano dare agli effetti bellici. Non valsero le proposte energiche del Vescovo e del Clero perchè fosse almeno risparmiata una campana, fosse pure la più piccola, per ogni Chiesa. L'ingordigia del comando di Vittorio Veneto giunse a tal segno che a tutti i costi voleva requisire anche la campanella dell'Ospedale Civile di Serravalle che serve per chiamare il Primario, il Cappellano, la Superiora ecc.! Si poteva essere più... avidi di così?"

"Il 6 Gennaio, durante la Messa, furono dal Comando austriaco, tolte le campane dal campanile: la piccola e la media. Per intercessione dell'Arciprete Don Desiderio e del Burmeister Pietro Narduzzo, fu lasciata sul campanile la campana grande.

Cadendo dall'alto, diedero un cupo e flebile suono che pareva lamento. Dopo la Santa Messa, assistendo alla triste scena io avevo le lacrime agli occhi... Le campane che subirono la triste sorte erano state collocate nel maggio del 1875. Vari dei presenti ricordavano mesti e dolorosi quella data. La campana piccola si ruppe cadendo, la media rimase intatta. Furono tolte anche le due campane della torre vicina alla Chiesetta dei Broli".

Il 20 Aprile 1918 viene scritto sul diario che "passarono per Farra 4 carri che trasportavano 4 grosse campane, forse da Valdobbiadene?".

Il 27 Settembre 1918 si registra: "Anche l'ultima campana, la più grande, che era stata lasciata in Gennaio, fu gettata dal campanile.

Non si fece neppure parola con il Parroco. Di notte tempo, come ladri, ascsero il campanile, timorosi e paurosi della luce del giorno, spaccarono il pilastro centrale del finestrone a mattina, la staccarono e la precipitarono dall'alto: non si ruppe ma s'affondò per un bel terzo nel suolo; era uscita dalla fonderia di Vittorio Veneto-Ceneda dei Fratelli De Poli, fusa nel 1875, pesava 21,7 ql., portava fregi e decorazioni bellissimi.



Valmareno. Gli Austriaci trafugano le campane nel Febbraio del 1918

LE CAMPANE DI SANTA LUCIA DI PIAVE

(dal diario di Mons. Morando - parroco del paese)

"Il 20 Gennaio 1918 venne un caporale con 4 soldati a chiedermi la chiave del campanile.

Compresi che volevano portar via le campane, non la diedi.

Il 21 Gennaio si presentò il Comandante con un picchetto armato e mi fu chiesta nuovamente la chiave. Gliela feci vedere, poi la misi in tasca dicendo: sfondate pure la porta, non penso ad aprirvela, però sappiate che con le nostre campane suonerete l'agonia della Germania.

Due ore dopo le campane erano a terra; coi pochi parrocchiani che mi circondavano ci portammo dentro la Chiesa per non vedere il Sacrilego furto.

Furono asportate anche le campane della Chiesa Ramoncello e dell'Oratorio della Campana".

Mons. Morando accusato di spionaggio, sotto la minaccia di fucilazione o deportazione in Austria, fu costretto a fuggire e si rifugiò a Codognè, suo paese natale.

L'Arciprete, dopo un vano tentativo di rientro mandato a vuoto da due parrocchiani - per evitargli il peggio - fece ritorno il 28 Ottobre 1918 a S. Lucia.

L'avventura di una pattuglia

Durante una perlustrazione notturna nelle Grave del Piave, una nostra pattuglia venne a trovarsi improvvisamente di fronte ad un'altra, ma nemica. Le canne dei moschetti si incrociarono, però nessuno ebbe il coraggio di premere il grilletto o di affondare la baionetta; ai nostri soldati indietreggianti a ritroso, il capo pattuglia tedesco disse in un italiano stentato "Non abbiate paura anche noi in Germania abbiamo una mamma".

Queste parole sortirono l'effetto di un raggio di luce, lo squallido scenario di guerra per qualche minuto diventò la balausta per un incontro di pace. Le pattuglie avversarie si scambiarono alcuni "doni": pane per i tedeschi e sigarette per gli italiani. Si lasciarono poi con una promessa: il silenzio assoluto; la fraternizzazione con il nemico sarebbe stata, come logico, severamente punita.

L'aviatore spericolato

Oltre all'aereo dal cavallino rampante del Magg. Francesco Baracca, i nostri soldati ben conoscevano il velivolo dell'audace aviatore veneto GIOVANNI ANCILLOTTO specialista nella distruzione dei mastodontici "Draken" nemici.

Questi palloni frenati - usati come osservatorio per il tiro delle artiglierie - costituivano una vera spina nel fianco delle nostre linee.

In particolare il "Draken" posto a Rustignè - ben difeso dagli Austriaci - risultava inattaccabile ed i nostri Comandi insistevano affinché venisse abbattuto.

Un giorno qualcuno suggerì la possibilità di un audace colpo di mano del giovane pilota chiamato Giovanni Ancillotto, il quale si era conquistato la fama di "mattatore dei palloni frenati". Il giorno dopo Ancillotto passò all'azione con il suo "Nieuport" e trascurando le norme suggerite dai manuali per tale genere di attacco (le quali prevedevano il lancio dei razzi a 100 metri dal bersaglio), nel timore che questi potessero fallire, arrivò a 20 metri dal "Draken" e diede fuoco alle saette. L'aereo ebbe uno scossone e sulla scia dei razzi penetrò nel ventre del pallone, diventato già un rogo. Il piccolo velivolo uscì dal braciere con le ali sconquassate ed avvolto dai pezzi del "Draken", rientrando alla base nonostante le innumerevoli difficoltà.

Il paracadute

Lo informarono che sarebbe sceso in territorio occupato tramite un nuovo mezzo, da poco studiato e sperimentato da un ufficiale Inglese - il PARACADUTE - mezzo molto costoso e di difficile reperibilità e del quale, oltretutto mancavano anche le possibilità addestrative. L'aereo che lo avrebbe trasportato sopra la zona occupata, decollò la sera del 9 Agosto 1918 dall'aeroporto di Istrana con meta le colline tra Vittorio Veneto e Colle Umberto. Raggiunta la zona destinata, Tandura fu lasciato cadere col suo paracadute da una quota di 1500 metri.

Era la prima volta che un uomo veniva paracadutato in zona di guerra.

Toccò terra nel vigneto del Parroco di Colle Umberto non senza problemi considerato l'avveniristico mezzo usato per scendere a terra.

G. FURLAN - G. MIRAVAL

15 Giugno 1918; scatta l'ultima disperata offensiva degli Imperi centrali sul fronte italiano. Obiettivo: piegare una volta per tutte la resistenza del Regio esercito schierato lungo la linea del Piave. Sono giorni drammaticamente indimenticabili, i giorni di quella che passerà alla storia come la "Battaglia del Solstizio". Un uomo decide di affidare alle parole e alle immagini il compito di conservare il ricordo di un momento così significativo della sua giovinezza. Una raccolta di fotografie e un diario; emozioni, episodi, stati d'animo. Proiettato sul palcoscenico di un avvenimento epocale, questo giovane, un sottotenente di artiglieria, ci consegna un disincantato affresco della realtà che lo circonda. Dalle sue pagine e dalle immagini che ha fissato sulla pellicola emerge una realtà pura, non annacquata dalla retorica dei comunicati ufficiali o edulcorata dall'iconografia della propaganda bellica. Immagini e parole, elementi costitutivi della memoria che possiedono in loro la forza di far rivivere il passato, anche se solo per il breve volgere di un istante. Negli scritti di Acquaviva, così si chiamava quell'ufficiale, si percepiscono ancora gli echi lontani delle cannonate, le grida degli uomini, la rabbia, la paura, la compassione; dalle fotografie che scattò allora, ci sorridono i volti giovani di una generazione che investita dalla cruda e spietata realtà della moderna guerra di logoramento, ha visto morire assieme a troppi compagni anche molti miti e illusioni.

Nei paesetti ancora non erano sorti, come oggi, negozi di fotografia per ogni dove: qualcosa cambiò solo con l'avvento della prima guerra mondiale. I giovanissimi arruolati nei reparti del Genio scoprirono infatti proprio sotto le armi la fotografia nelle sue applicazioni militari: molti ne rimasero affascinati e attraverso la pratica e gli insegnamenti degli ufficiali acquisirono quelle conoscenze che una volta congedati misero subito in pratica aprendo nel territorio diversi studi fotografici. Un valido aiuto alla loro formazione furono le istruzioni per fotografi redatte dal Capitano Cesare Tardivo, comandante della Sezione Fotografica del Battaglione Specialisti del Genio, che diede alle stampe nel 1911 un volume intitolato "Manuale di Fotografia e Topofotografia dal pallone". Così, ad esempio, il soldato Attilio Barbon di Varago di Maserada, che partecipò alla prima guerra mondiale proprio nel corpo del Genio, una volta tornato a casa inizia l'attività di fotografo ambulante, girovagando per le povere case contadine di quel dopoguerra, potendo contare solo su attrezzature artigianali, come quel bromografo per le stampe a contatto realizzato in legno con le sue mani.

Inglesi

Ci mettemmo in marcia a tarda sera e arrivammo in un campo vicino al fronte la mattina presto (24 ottobre), dormendo all'addiaccio per il resto della notte gelida. Passammo la giornata a fare gli ultimi preparativi: distribuzione di bombe e munizioni per armi portatili e pulizia dei fucili. La solita squadra di rinforzi venne aggregata al reparto trasporti, e fui lieto che i compagni Tom Ireland e Isaac Doniger fossero entrambi tra i fortunati, ma con mio dispiacere non mi fu concesso lo stesso privilegio. Nel battaglione c'erano alcuni che prestavano servizio da più tempo di me, ma io ero l'unico che non avesse mancato uno scontro da quando ero arrivato nel maggio dell'anno prima. Fino allora avevo avuto una fortuna sfacciata, ma non poteva continuare. Sicuramente, questa volta sarebbe toccata a me! Mi presi la libertà assai poco militare di farlo osservare al sergente mitragliere, che mi ascoltò con simpatia (si dava il caso che lui non dovesse partecipare all'azione) e intervenne in mio favore . . . Ma il risultato era scontato: i mitraglieri esperti erano indispensabili, specialmente ora che le Lewis in dotazione alla compagnia erano state raddoppiate. Non potevo negarlo e non avrei dovuto nemmeno provarci con quella mia richiesta. Era una vigliaccheria, ma il rombo del fiume accresceva il mio intimo terrore. Durante la notte una squadra di nuotatori esperti era andata avanti a cercare dei guadi adatti allo scopo. Non erano riusciti ad attraversare un ramo del fiume e uno degli uomini era stato trascinato via dalla corrente.

La nostra guida salì sul parapetto alle 23.30 in punto. I cannoni dietro di noi aprirono il fuoco mentre incominciammo a correre attraverso il greto ghiaioso. Anziché uno schianto assordante come nelle Fiandre, si udì un frastuono crescente a mano a mano che le batterie più distanti si univano al coro, sia alla nostra destra che a sinistra. Migliaia di vampe di cannone si fusero in un unico bagliore di luce lungo la riva alle nostre spalle, e il greto del fiume era così aperto che lo spettacolo assunse una magnificenza sconosciuta a chi era abituato ai bombardamenti più concentrati di altri fronti. Malgrado lo sgomento e l'agitazione, non potevo trattenere un senso di sincera meraviglia, una specie di involontaria soddisfazione all'idea di partecipare ad un'operazione così grandiosa, anche se quell'uragano di fuoco scatenato dall'uomo mi faceva sentire piccolo e insignificante. Le nostre granate saettavano sopra di noi con furia incessante, e sebbene non le vedessimo, avevamo l'impressione che coprissero il cielo prima di andare a scoppiare sulle posizioni nemiche sulla riva opposta, tanto lontano che il loro impatto col terreno sembrava un rullo di molti tamburi, mentre ogni esplosione squarciava brevemente le tenebre dinanzi a noi. Mentre attraversavamo il primo torrente vorticoso su una solida passerella (tra la riva destra del Piave, all'altezza di Palazzon, e l'isolotto Cosenza, ndt), arrivarono le prime risposte del nemico. Le granate cadevano in mezzo ai ciottoli o esplodevano in aria, ma senza i consueti sibili di avvertimento, coperti dal frastuono della nostra artiglieria e dallo scroscio sempre più insistente delle acque spumeggianti che ora ci circondavano da tutte le parti. Una cortina di fumo creataci dalle batterie alle nostre spalle invase il greto del fiume e mi parve di essere piombato in pieno Pandemonio. Udi un grido vicino a me e vidi un membro del plotone fare una giravolta e cadere all'indietro nel buio fitto, colpito al fianco o ad un braccio. Era la nostra prima vittima.

N. GLADDEN

La battaglia finale

Era il 27 ottobre 1918, fin dalle prime ore del mattino il nostro esercito riusciva a gettare le basi per 3 teste di ponte sulla sponda sinistra del Piave.

Purtroppo le truppe al di qua del fiume vennero a trovarsi in una situazione critica, avendo di fronte il nemico ancora non rassegnato ed alle spalle il corso d'acqua gonfio e minaccioso senza alcun passaggio. Nell'impossibilità di collegamenti via diretta si ricorse, per trasmettere ordini, all'utilizzo dei colombi viaggiatori e agli speciali drappelli di abili nuotatori (i Caimani del Piave) precedentemente addestrati ed adoperati anche sul fiume Brenta.

Sin dalla sera del 27 i pontieri Italiani ritentarono il gittamento di ponti, nonostante la corrente impetuosa ed il fuoco nemico, che era stato assai ben aggiustato durante le ore diurne.

L'abnegazione ed il valore dei forti soldati del Genio, non sortì però gli effetti sperati a causa degli inconvenienti sopracitati.

Sicché anche il 28, le nostre teste di ponte rimasero tagliate completamente fuori, queste furono rifornite impiegando coraggiosi aviatori, affidando la trasmissione degli ordini agli ELIOGRAFI ed ancora agli audaci nuotatori.

Durante la notte fra il 28 e il 29, la 5^a Compagnia Pontieri riuscì a gettare un ponte a Fontana del Buoro mentre la 29^a dopo i vani tentativi dei giorni precedenti ne costruì uno, finalmente, a valle del ponte ferroviario della Priula. Più a valle, i pontieri della 18^a ristabilirono saldamente il ponte adibito alle truppe inglesi, che la furia della corrente aveva, il dì prima, asportato. Così nella giornata del giorno 29, ben sedici divisioni poterono passare al di qua del fiume.

Nella mattinata stessa, Sua Maestà il Re varcò il Piave su una passerella tra l'entusiasmo delle truppe. Durante lo stesso giorno e nella notte seguente continuò senza soste il lavoro di costruzione ponti ed attraversamento truppe.

Si delinearono così sia le premesse per lo smembramento dell'esercito austro-ungarico.

G. FURLAN - G. MIRAVAL

Generali e soldati

Su 5.200.000 italiani richiamati alle armi tra il 1915 e il 1918 ben 870.000 furono denunciati ai tribunali militari: 470.000 per renitenza (e nel computo vanno calcolati anche gli emigrati delle classi richiamate) e 400.000 per diserzione, ammutinamento, autolesionismo, codardia e altri reati contemplati dal codice militare di guerra. Se ciò demistifica definitivamente il luogo comune della "guerra di popolo", mette bene in evidenza la disciplina terroristica che gli alti comandi hanno imposto alla truppa e agli ufficiali subalterni. Se soltanto 732 furono le condanne a morte eseguite nel corso della guerra (ma sulle 3617 pronunciate, 2161 furono comminate in contumacia), dal computo sono ovviamente escluse le esecuzioni sommarie in prima linea e le decimazioni (è abbastanza noto che alle spalle dei reparti mandati all'assalto venivano piazzate mitragliatrici azionate dai carabinieri per scoraggiare eventuali sbandamenti e ripiegamenti), di cui non potremo mai conoscere la cifra esatta.

F. CHICCO - G. LIVIO

A Lina dopo la guerra

Se penso a come ridevi
triste, coi capelli spettinati
e le mani sul petto... Il tuo saluto
fu quello, dopo gli anni della guerra
che ci aveva interrotto a tradimento
il giuoco dell'infanzia.
E ora,
dopo tanto, ritorni
nel vano della porta
della tua casa (intorno
le tracce della devastazione, i segni
funebri della strage), ritorna
il tuo riso, il lutto
dei tuoi capelli spettinati, il lamento
dell'infanzia colpita a tradimento.

T. LISI

1933: Le "baracche della Bolda". Alcuni di questi prefabbricati in legno catramato, installati dal Genio Civile dopo la Grande Guerra per i senzatetto, erano ancora abitati negli Anni Sessanta. Ai meno abbienti il canone d'affitto veniva pagato dal Comune.

I. SOLIGON



E poi sulla terra intera

E poi sulla terra intera a innalzare
monumenti «AI CADUTI»!
così felici di essere caduti!

Ma provate a fissare quei corpi squarciati
a fissare la loro smorfia ultima
sulle facce frantumate,
e quegli occhi che vi guardano.

Provate a udire nella notte
l'infinito e silenzioso urlo degli ossari:

—«Uccideteci ancora e sia finita»!

D. M. TUROLDO



PROVINCIA DI TREVISO

Archivio Fotografico Storico

Novembre 1998

a cura di Dott. Roberto Ros

(RIEDIZIONE OTT. 99)